

## RICERCHE

### Il veleno in busta paga. Racconti di lavoro e malattia ai Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia

*di Cecilia Biasiato*

Mio padre ogni tanto diceva che si sentiva che non sarebbe arrivato ai 60 anni perché il suo lavoro era un «lavoro brutto». In famiglia si pensava che scherzasse o lo dicesse per scaramanzia. È morto a 53 anni, nel dicembre del 1999.

Finite le scuole professionali per meccanico navale, cinque anni di scuola pagante con l'esame finale di III media, andò a lavorare. Aveva 16 anni quando fu assunto ai cantieri navali Cnomv (Cantieri navali e officine meccaniche di Venezia) alla Giudecca, un mondo di lavoro che già conosceva tramite le informazioni fornitegli dal padre (mio nonno) che vi lavorava già da diversi anni. Da giovinetto la sua struttura fisica non lo facilitava di certo a svolgere un lavoro così faticoso, essendo mingherlino e non molto alto di statura, tuttavia non si tirava indietro e di buona lena si adoprava a fare al meglio tutto quello che doveva. Saldava anche per otto ore al giorno e da giovane la sua costituzione fisica lo agevolava per saldare in quelle zone della nave più critiche, come il doppiofondo, uno spazio ristrettissimo, alto neanche 60 cm, tutto chiuso e non illuminato, in cui l'operaio si muoveva «strisciando come un verme»; con sé aveva la saldatrice, un faretto e una specie di aspiratore. Lì, in quel loculo di ferro, tutto solo perché più di una persona non poteva starci, passava parecchie ore al giorno. Naturalmente ci voleva una particolare resistenza fisica e psicologica, infatti certe volte qualcuno non ce la faceva, preso dal panico strisciava in fretta e furia per uscire, e per la foga si feriva rovinosamente faccia, schiena, gambe, mani; l'incubo per lui per quel giorno era finito, ma incominciava per chi lo sostituiva.

Sorrideva quando gli veniva in mente o gli facevano ricordare il doppiofondo, perché ogni volta strisciando perdeva i pantaloni da lavoro, e così cercava di tenerli stretti con uno spago. Del cantiere non parlava quasi mai e quelle poche

volte che lo faceva gli piaceva raccontare di quando aveva visto per la prima volta l'interno dell'Arsenale e l'impressione che gli aveva dato, era rimasto incantato dalla bellezza della struttura architettonica e soprattutto del paesaggio lagunare, sottolineando che infondeva un senso di maestosità, di grandezza, perché permetteva di spaziare con lo sguardo «senza limiti». Ma come fossero le officine e in che condizioni vi si lavorasse questo non lo diceva, forse perché non voleva intristire nessuno nella descrizione di officine malsane e incarichi ai limiti della sopportabilità umana, e comunque non amava particolarmente parlare del suo lavoro. Ora che dalle interviste ai suoi compagni ho saputo che cosa volesse dire lavorare lì, sono più arrabbiata e sconcertata di prima, in quanto non capisco perché non abbia cambiato lavoro, visto che quello era pericoloso e non era salvaguardato, tutelato in niente. Ma ne devo trarre, concludere che forse diversamente non poteva fare, con il bisogno di avere un posto stabile che gli assicurasse lo stipendio ogni mese, cosa che altri posti di lavoro non garantivano con la stessa certezza. Questo è il punto cruciale di tutta la vicenda, il punto dirimente per capirne il senso. La Dirigenza del cantiere questo lo sapeva bene, difatti usava l'arma del licenziamento per soffocare le proteste degli operai.

A 40 anni ha cominciato a non vederci più da un occhio a causa di una cataratta dovuta ai raggi di saldatura. Una volta operato, dopo un paio d'anni il problema si è ripresentato per l'altro occhio, sicché ha dovuto subire un'altra operazione; tuttavia non si è mai lamentato, cercava anzi di sdrammatizzare, cosa che ha sempre fatto perché questa era la sua indole, e poi è ritornato a lavorare allo stesso modo di prima. Diceva sempre che bisognava lavorare perché i soldi servivano e «altro non si poteva fare». Da quando era stato operato, poi, aveva sempre mal di testa, lui che non ne aveva mai sofferto, forse perché continuava a saldare troppo e per troppe ore al giorno, per di più. Per le cataratte aveva presentato domanda all'Inail tramite il Patronato, affinché gli venisse riconosciuta la malattia professionale, ma i medici incaricati dall'Inail tendono solitamente a non riscontrare una correlazione tra malattia e lavoro. Nonostante ciò ha ricorso nuovamente, questa volta affidandosi ad un avvocato privato e, dopo anni di ricorsi, c'è stato un riconoscimento di malattia professionale e la corresponsione di una rendita mensile. L'ha percepita per circa un anno, poi è mancato e non è stata più percepita in quanto non reversibile ai superstiti. Nel mese di agosto del '99 ha cominciato ad avere dolori allo stomaco e febbre altissima, per questo è stato ricoverato e i medici hanno visto che qualcosa non andava allo stomaco, ma non capivano bene di cosa si trattasse. Poi l'hanno operato, e allora hanno appu-

rato la natura e la gravità della malattia, che era da imputarsi, secondo il responso del medico che l'aveva operato, al tipo di lavoro svolto. Quando è mancato è stata fatta domanda di riconoscimento all'Inail per decesso dovuto a malattia professionale, ma è stata respinta; presentato ricorso tramite avvocato privato, nuovamente c'è stato un responso negativo. Purtroppo l'avvocato a cui ci si era rivolti non si è curato di ripresentare ricorso per non far andare in prescrizione la pratica, sicché, scaduti i termini, non si può più far nulla.

Ho cercato di far sì che questa storia non andasse perduta, e con essa altre storie di alcuni fra i suoi compagni. Ho voluto sapere come lavorassero, conoscere le aspettative, le motivazioni, i valori, i sentimenti legati al lavoro, nonché come si svolgesse la loro vita all'infuori dell'ambiente lavorativo, per cercare di capire se e in che modo percepivano e valutavano i rischi che quotidianamente dovevano affrontare, le conoscenze e opinioni a riguardo, e le loro azioni in risposta<sup>1</sup>.

«El cantièr gèra come 'na specie de citadèa»<sup>2</sup>

La maggioranza delle persone che ho intervistato<sup>3</sup> ha lavorato prima ai cantieri navali Cnomv siti all'isola della Giudecca, poi alla Fincantieri con sede all'Arsenale, Castello Venezia. Alla Cnomv le navi venivano costruite e riparate, tuttavia, dopo pochi anni dall'inizio dell'attività, negli anni '60, il cantiere perse il brevetto di costruttore a seguito di un malriuscito varo di una nave.

Negli anni '50 il cantiere contava un organico di circa 250 persone, ma nei momenti di maggior necessità ha sempre impiegato manovalanza fornita da ditte esterne. Con il definitivo trasferimento di sede all'Arsenale (sito a Castello, uno dei sei sestieri di Venezia) negli anni '70 l'organico passò a 550 circa addetti, che rimase la punta massima sino alla chiusura.

Prima degli anni '60 l'orario di lavoro era di 10 ore al giorno, 2 notti la settimana e 5 ore alla domenica mattina, per un totale di più di 70 ore la settimana; verso la metà degli anni '60 le ore vennero ridotte a 48 e dagli anni '70 a 40. Lo stipendio, sino a metà degli anni '70, era costituito prevalentemente dal cottimo<sup>4</sup>.

Il sistema del cottimo per il lavoratore veniva ad essere una lama a doppio taglio, poiché se da una parte ne traeva un beneficio economico, dall'altra subiva uno sfruttamento in quanto i tempi assegnati per eseguire il compito venivano sempre più ridotti, cosicché l'operaio cercava di lavorare sempre più velocemente per evitare di venire sotto-pagato, rischiando però di farsi male per fare più in

fretta. Agli inizi degli anni '60 il salario ammontava a circa 100 mila lire al mese; nel '76 consisteva in 280 mila lire mensili. Nel '75 il cottimo fu abolito grazie a numerosi scioperi, e venne sostituito da un salario di base uguale per tutti, variante solamente nelle voci di anzianità, ore straordinarie, trasferte, lavoro notturno, ecc. L'abolizione del cottimo fu certamente buona cosa, sia socialmente che politicamente; ciò nonostante il nuovo sistema salariale venne in parte contestato dagli operai per il fatto che chi era maggiormente capace, abile, veniva a trovarsi alla stessa stregua (economicamente parlando) di quello appena assunto e quasi digiuno del mestiere.

In seguito venne adottato, a livello nazionale, “il premio di produzione collettivo”, consistente in una gratifica economica, pressoché uguale per tutte le categorie di metalmeccanici di tutta Italia, una specie di quattordicesima che veniva elargita in agosto. A questo premio, oltre che la valenza materiale di un vantaggio economico, bisogna attribuire quella di aver fornito una identità collettiva all'intero nucleo operaio, sopprimendo le rivalità tra i lavoratori che il cottimo aveva generato in quanto veniva a esserci una discriminazione economica tra le categorie.

Le figure lavorative presenti in cantiere erano quelle di operai, impiegati e dirigenti; le categorie di lavoro degli operai andavano dal primo al quinto livello, dall'apprendista al capo-officina. Le mansioni operaie erano svariate: tubisti, meccanici di bordo, di terra e di macchina, elettricisti, falegnami, carpentieri, caldaisti, fonditori, marineria, saldatori, ecc. Per gli apprendisti c'era l'apprendistato che si teneva in cantiere, e corsi interni per salire di categoria.

Tra i miei testimoni gli operai più anziani vengono ricordati anche come educatori che, insieme alle regole del mestiere, insegnavano norme più generali di vita e di comportamento, dentro la fabbrica ma non solo. Dei vecchi operai c'è chi dice che verso i giovani erano disponibili e collaborativi; altri invece ricordano una certa diffidenza, perché i *vèci* erano timorosi di perdere, diffondendo il proprio sapere, quote di potere in fabbrica.

La contiguità delle diverse figure operaie permetteva la formazione di un “sapere operaio”. Questo sapere comportava la conoscenza del processo produttivo: si imparava il mestiere dai propri compagni (soprattutto *robàndo có l'òcio*, cioè attraverso l'osservazione, eventualmente integrata dalle indicazioni fornite dal compagno “esperto”). La possibilità di tale apprendimento era possibile per la particolare struttura aperta del cantiere, che consentiva agli operai una circolazione interna non strettamente sorvegliata, ma anche perché i livelli di produttività non erano così costrittivi come in una catena di montaggio. In questo cantie-

re le figure professionali, le mansioni operaie erano specialistiche, e pur tuttavia polivalenti, in quanto intercambiabili<sup>5</sup>. Un risultato del genere era ottenuto grazie a una profonda e vasta conoscenza del proprio mestiere congiunta ad una elevata abilità manuale, e questo per la connotazione artigianale particolarmente marcata di tratti di questo lavoro, in cui le macchine avevano un ruolo minimo e perlopiù di supporto, poiché si trattava di strumenti non complessi, in grado di svolgere semplici e limitate operazioni con un basso livello di automatismo, azionati manualmente dall'operaio. Il lavoratore "non automatizzato" aveva il controllo sul proprio lavoro, poteva decidere come gestirselo rispettando ovviamente i termini di consegna fissati.

Inoltre, i buoni rapporti che intercorrevano tra gli operai sul piano professionale, fondati sulla solidarietà, sulla stima e la fiducia reciproca hanno certamente influito positivamente nel consentire che si potesse creare e sviluppare una versatilità professionale di tal genere.

Questa padronanza del lavoro, il *savèr far* ("saper fare"), l'essere creatori di un prodotto usando le proprie mani e la propria testa dava loro soddisfazione e gratificazione<sup>6</sup>, era motivo di orgoglio, e dava loro un potere, che poteva essere usato per rivendicare con la Dirigenza migliorie alla loro precaria condizione, sia salariale che lavorativa.

I miei testimoni, tuttavia, affermano che l'arma dell'abilità professionale funzionava solo in parte, perché non riusciva a far sì che la Dirigenza riconoscesse il giusto valore al loro ruolo<sup>7</sup>. La Dirigenza voleva dimostrare di aver sempre saldo il controllo sulla forza lavoro e se qualche volta "cedeva" si trattava per la maggioranza di concessioni individuali – come aumenti di categoria ecc. – che raramente venivano generalizzate a tutti gli operai contemporaneamente.

La stragrande maggioranza degli operai proveniva dalle isole della laguna di Venezia e da Venezia; pochi dalla terraferma – Mestre, Spinea, Mira, ecc. – e raramente da altre regioni d'Italia; l'età andava dai 16 anni a circa 60 anni, cosicché talvolta venivano a trovarsi due o tre generazioni di componenti della stessa famiglia.

In generale gli operai sceglievano di andare a lavorare in un cantiere così grande perché lo reputavano un posto di lavoro sicuro, stabile, che garantiva uno stipendio, seppur minimo, tuttavia continuo; coloro che ci lavoravano si sentivano, e venivano considerati, dei "privilegiati", poiché potevano cominciare a fare progetti per il futuro, potendosi assumere certi impegni. Era opinione comune che un cantiere di tale portata avrebbe avuto lunga vita, il rischio di disoccupazione era considerato poco probabile. La maggioranza degli operai aveva la licen-

za elementare, pochi avevano fatto la scuola media o professionale; negli anni '50- '60 le famiglie erano numerose, in media composte dai genitori con cinque o sei figli, così appena finite le elementari era quasi d'obbligo andare a lavorare. La prima tappa era perlopiù in piccole attività, in laboratori – come elettricisti, idraulici, parrucchiere, ecc. – in modo da “imparare il mestiere” come apprendisti. La paga era irrisoria, quasi simbolica, dato che l'opinione prevalente dei datori di lavoro di queste piccole imprese era quella che l'apprendista doveva essere grato al *paròn* (padrone) in quanto gli veniva concesso di imparare un mestiere. In realtà il ragazzino o la ragazzina lavoravano al pari di un adulto. Solitamente era anche abbastanza difficile essere assunto come lavorante, in quanto non appena si avvicinava l'età che sanciva la fine dell'apprendistato, il datore di lavoro lasciava a casa l'apprendista (*I te 'assàva casa*) e ne prendeva un altro.

Così, mi sentivo più sicuro, il stabilimento, non che mi attraesse tanto, mi dava più sicurezza, secondo il mio punto di vista. Teniamo conto che in quegli anni io ero già sposato, mi sono sposato nel Sessantotto, ho dovuto sposarmi: adesso ci si sposa a quarant'anni, io mi sono sposato a ventuno, precoce, e appunto ero in attesa di un figlio, e quindi mi sentivo più sicuro, dal punto di vista di sicurezza del lavoro, si dice «Mare grande...» e più sicurezza, più solidarietà...<sup>8</sup>

Tuttavia in cantiere le condizioni di lavoro non erano migliori rispetto alle piccole aziende, anzi, a detta di alcuni intervistati talvolta erano anche peggiori, ma lo stipendio sicuro era sufficiente ad attrarre nuovo personale e a far desistere gli operai già presenti dal licenziarsi. Ma l'annoso problema del basso salario causava nell'operaio quasi una mancanza di vita privata, in quanto per integrarlo era costretto a fare tante ore straordinarie e quindi ad essere più al lavoro che a casa. Gli restava ben poco tempo libero da dedicare a se stesso e alla famiglia, e ciò generava in lui una sensazione di costrizione, oppressione, mancanza di libertà, che lo portava a paragonare il cantiere ad un carcere:

Mì me gò dito: se savévo, 'ndàvo far trenta ani, o trentasìnque, a Santa Maria Maggior...(G.F.B.) Era mèio, el secondìn! (E.P.) Sì, e perché, scusa, mì par 'ndàr èà, al Comune, par tór qualche carta che me 'rivàva, me tocàva farne un parmésso e perdevo un'ora! E invènsè èà i téo dava e i téo pagava! (G.F.B.) E paghe gèra quéo che e gèra, parchè ti o sa benissimo che e paghe no gèra, e gèra misèria, te tocàva far ore straordinarie, ore su ore, per 'avoràr diése, dodése ore, àèa nòtte, el giorno drìo, parchè se mancàvimo...<sup>9</sup>

I limiti che la vita in cantiere imponeva alle libertà individuali sarebbero stati sentiti come inaccettabili se quello stesso cantiere non si fosse rivelato anche il luogo fondamentale di socializzazione, la sede in cui sviluppare una rete di legami affettivi e di solidarietà umane. Ciò che appariva come una galera, acquistava una luce meno fosca, si trasformava in una famiglia, un luogo nel quale i sentimenti – quelli di solidarietà e di amicizia prima di tutto, ma anche una affettività che si può esprimere dentro il lavoro – hanno cittadinanza.

(V.R.) ... el gèra un cantièr che el gèra, che no se gèra spersonaisà, el gèra una famiglia, come, no? Sempre có e differenze, perché se maedivimo i morti tutti i giorni, va bén! (Ride) Però èà gèra una famiglia che e persone se conosséva tutte, par nome e cognome! Perciò ghe gèra un diàèogo continuo...

... Però, insomma, ti 'ndàvi dentro soaménte perché ti tiravi i soldi, ma...nialtri, se trovàvimo bén, ne paréva bén, tuto sommà! (G.F.B.) ...stàvimo èà, «aria, sól, bèò»...

(G.F.B.) ... se toévimo el tempo de, magari, far èà cichettàda, èà merenda tutti in compagnia, có èà responsabilità del lavoro, s'intende, ciò! Èà gèra 'na famèia per questo, no! Perché se trovàvimo tutti!<sup>10</sup>

All'inizio, in cantiere gli operai indossavano vestiti vecchi smessi e ai piedi portavano – fino agli anni '70 - semplici zoccoli di legno o vecchie scarpe; successivamente, il cantiere provvide a fornire loro di una tuta blu in cotone spesso e di guanti in pelle grossa. Gli operai di terra – cioè coloro che stavano in officina – sostituivano la tuta e i guanti una volta l'anno. Se i guanti si rompevano, cosa assai facile visto che si usuravano rapidamente, gli operai li cucivano e li rattoppavano fintantoché era possibile, ma poi erano costretti a chiedere una sostituzione al capo-officina, che rispettava gli ordini della direzione, sempre avara in tal senso, sicché acconsentiva alla sostituzione contro voglia, anche se i guanti erano oramai ridotti a brandelli.

In prinsìpio i ne dava un per de guanti, te tocàva, có i gèra róti, bisognàva 'igàrsii col fio de rame, e ghe voéva tre mési parchè i te dasse un per de guanti; e se tii gavévi róti, ti 'ndàvi dal'ingegnèr, ti ghe disévi «Ingegner, còssa gò da far?» Èóra l'ingegnèr le dava un bòn (un buono) e ti 'ndàvi tórtè i guanti!<sup>11</sup>.

Per parecchi anni, la tuta venne lavata in casa, dalle madri e dalle mogli degli operai, poi se ne occupò il cantiere. Dapprima le lavava una signora che abitava

alla Giudecca nei pressi del cantiere, poi vennero portate in lavanderia. Alla CNOMV, come negli altri cantieri alla Giudecca, non si usavano mascherine o altro per proteggere il viso dai fumi; soltanto a partire dagli anni '80 vennero introdotte delle semplici mascherine di carta di nessuna utilità, dato che non offrivano adeguata protezione. Per effettuare operazioni di saldatura, si schermava il viso con una visiera di ferro che arrivava fino al collo e aveva una striscia di vetro all'altezza degli occhi per consentire la visione. Per evitare che la tuta prendesse fuoco, si metteva un grembiule in amianto, di modo che i lampi della saldatura colpissero questo e non la tuta.

A partire dal '68 si ebbero frequenti scioperi per aumentare il salario e migliorare le condizioni di lavoro. La conflittualità operaia proseguì negli anni '70. Nel novembre '83 cominciò in cantiere il periodo di cassa-integrazione, che durò fino al '91; la Fincantieri aveva deciso che le operazioni di riparazione navali, data una grossa ristrutturazione delle costruzioni mercantili e militari, dovevano essere eliminate in quanto i paesi in via di sviluppo erano più competitivi e queste riparazioni venivano a costare meno. Pertanto un consistente numero di personale venne ad essere in esubero, pronto per essere licenziato, ma, date le proteste dei lavoratori, i sindacati presero posizione e, d'accordo con Fincantieri e il Governo, venne instaurata la cassa-integrazione, prima "ordinaria" e poi "straordinaria".

Disémo che la sensazione gèra variegata, però comunque i più "brusài" gèra quéi che gèra legài strettamente al pósto de 'avóro, al cantièr! Ghe gèra déa gente, siccome che niàltri trattàvimo la cassa-integrazione a rotazione, éóra fasévimo dée liste che gèra in base ài 'avóri, in base a tutto... perché se no par l'azienda ghe bastava che ghe fusse sempre quéi, no? Però niàltri, disémo che gavévimo ottegnùo questa contrattazione, se no succedeva un caos! Quando che 'ndàvimo dàèa gente a mostràrghè èà lista, ghe gèra alcune persone che pianséva! Perché e restava a casa; come putèi, i pianséva! E gèra perché, i gavéva sóèo quéo, e basta! Invénse altri, che magari, ciò, dopo, sa, ogniùnio se varda, anca, el dise «Ma dove sé che sóio? 'Pèta che vardo in giro, vado de qua, o vado de èà» «Vardo davanti, còssa sé che gò? Gò 'na prospettiva de 'sto genere, 'spèta che, dato che gò 'na famèia, e no sò minga niànca sèmo, no?», uno gà èà possibilità, vò 'avoràr... Poi ghe gèra anca de quéi che domandava la cassa-integrazione, èà domandava, «Sì, va bén, me sò stufà»; sì, «Éóra no stàme mètter sul giro! 'Assime casa sie mési, un ano e dopo se vedémo, se vedémo» ghe gèra anca quéi che faséva cussì! Perché magari i gavéva el disinteresse, éóra quéi i si-'i cavava via, e èà rotazione èà gèra, invénse che par sinquànta gèra par quarantanove, par quarantasìnque! Perciò, disémo che quéi che voéva stàr dentro el giro gèra più faciitài, eh,



gèra cussì se sommava èa situazione, ecco, par capìrse. Però nialtri gavémo perso, disémo, l'identità de fabbrica anca parchè i ne gà proprio stancà, i ne gà...<sup>12</sup>

La cassa-integrazione durò per nove anni, alla fine il cantiere venne privatizzato e assunse il nome di Arsenale Venezia S.p.A. di Zacchello, Fracasso, De Poli e Pianura; dopo un anno e mezzo, la società si sciolse e rimase Arsenale Venezia S.p.A di De Poli. Costui voleva licenziare personale, ritenendolo in esubero rispetto alle commesse. In realtà – a detta di un sindacalista di fabbrica, che desidera restare anonimo – era soprattutto contrariato dalla forte coalizione esistente tra gli operai. In cantiere rimasero centoventi, centotrenta operai, e alcuni, assieme ad altri che mal sopportavano il regime del privato, cercarono di farsi assumere al cantiere navale Breda di Marghera. Quando nel '92 venne varata dal governo la legge n. 257 sull'amianto – che rendeva l'amianto fuorilegge, poneva le basi per la bonifica ambientale e tutelava i lavoratori esposti all'amianto – molti operai, licenziati o in esubero, ne ebbero beneficio, anche attraverso contributi aggiuntivi erogati dall'INAIL che consentivano l'anticipazione o l'aumento della pensione.

### Amianto e altri veleni

Nei cantieri navali l'amianto era un materiale molto utilizzato, in quanto indistruttibile e a bassissimo costo. Data la sua incombustibilità e resistenza alle alte temperature e all'usura, esso veniva impiegato per molte lavorazioni, oltre che come mezzo di protezione personale, per grembiuli, guanti, coperte, che servivano per evitare scottature soprattutto durante la fase di saldatura nella costruzione e riparazione delle navi. Il cantiere Cnomv si occupava soprattutto di riparazione e manutenzione, e le parti della nave più deteriorate erano quasi sempre quelle coibentate in amianto; un ex-operaio ora in pensione mi ha detto che pure la pavimentazione del ponte di comando di molte navi era ricoperta di uno strato composto da cemento-amianto di 5-6 cm<sup>13</sup>. Veniva utilizzato anche per fare guarnizioni, tagliate a mano da una pezza di amianto; ma soprattutto c'era amianto in dosi massicce quando si effettuavano operazioni di scoibentazione, in cui gli operai dovevano “replicare” tratti di tubazioni per la loro sostituzione.

'Rivava i tubi, i 'rivava in officina e prima i se 'i cuccava chi che i desfava – perché par desfar, par cavàr via un tubo bisognava che ti cavassi via...(G.F.B.) Col martèo e scarpèo!

(V.R.) ... èà crósta de amianto che ghe gèra, e gèra có martèo e scarpèo, no ti gavévi minga niente, eh? Dopo, ti 'ndàvi in officina, siccòme che ti cavavi via el tòco che gavéva e flange, có ti 'ndàvi in officina ti-'ò mettevi in piastra, e ghe gèra i stupidi che có martèo e scarpèo cavava via... Êóra, èà crosta si-'à buttava dentro i sacchi, e intanto PUF! No ghe gèra aspiratór, no ghe gèra niente... (G.F.B.) Un polvaròn! Caigo! Caigo! (V.R.) E là, ti ti-'ò cuccavi che gèra un piaser! Ma gèra all'ordine del giorno, questo!<sup>14</sup>

La sala macchine (a bordo nave) era la zona ove si concentravano nello stesso momento molti operai, anche una cinquantina, con mansioni diverse: squadre di scoibentatori che toglievano l'amianto dalle tubazioni, squadre di carpentieri, macchinisti, tubisti e anche marinai; a detta di alcuni operai era il posto peggiore, in quanto molti lavoratori venivano a trovarsi in uno spazio ristretto, senza aperture, e così respiravano le varie sostanze tossiche che si sprigionavano dalle lavorazioni (amianto, esalazioni di vernici, fumi di saldatura, ecc.). I pochi aspiratori (in dotazione dagli anni '80) non risolvevano il problema, e anzi contribuivano a peggiorare la situazione in quanto, non essendo sufficienti per quantità e forza aspirante, rimettevano nell'aria le polveri che erano depositate sul pavimento.

I procedimenti di saldatura che venivano effettuati erano di diversi tipi: all'arco elettrico, saldatura al cannello ossiacetilenico, a filo continuo. Con la saldatura al cannello ossiacetilenico si saldavano o tagliavano (contrariamente a tutti gli altri processi di saldatura) tutti i metalli: ferro, acciaio, ghisa, zinco, rame, ecc. Con la fiamma che si sprigionava dal cannello si tagliavano anche le lamiere verniciate delle navi, fondendone la pittura (a quel tempo composta per lo più a base di piombo) che bruciandosi esalava fumo acre e nero che intossicava il lavoratore, il quale si copriva (ma non è sempre stato così) con una semplice mascherina di carta.

Un ex operaio mi ha detto (e anche altri me l'hanno confermato) che il metodo di taglio o saldatura di materiali zincati era particolarmente deleterio, insidioso, dato il procedimento e il tipo di materiale: bisognava eliminare lo zinco che rivestiva il tubo o la lamiera di ferro bruciandolo con la fiamma del cannello, in modo da scoprire il ferro per procedere alla saldatura o al taglio. I lampi accecanti che si sprigionavano dal contatto tra lo zinco e la fiamma incandescente provocavano un forte dolore agli occhi, con arrossamento e gonfiore, e l'inalazione del fumo altamente tossico rilasciato dallo zinco bruciato faceva salire la febbre anche oltre i 38° ma, nonostante ciò, l'operaio continua-

va a lavorare fino alla fine del turno. A casa procedeva a porre sopra gli occhi grossi pezzi di pane (*sòppe*) imbevuti nel latte, e questo era il rimedio adottato da tutti, consigliato anche dal medico.

Gli operai raccontano che si toglieva la pittura dalle lamiere delle navi tramite forti getti di sabbia di silice, e più di qualcuno tra gli addetti a questo lavoro dopo un po' cominciava ad accusare malori, in quanto non avendo una maschera che proteggesse adeguatamente, respirava e inghiottiva polvere di silice mescolata al piombo ed altre sostanze che componevano le pitture. Questa sabbia veniva raccolta dentro dei bidoni che si depositavano nel piazzale adiacente il bacino grande dell'Arsenale, ma siccome col tempo i bidoni aumentarono in maniera considerevole, l'azienda fece intervenire due ruspe che tolsero gli alberi del piazzale liberando uno spazio per scavarvi una grande e profonda buca in cui interrarli, assieme a fusti contenenti altre sostanze, come solventi chimici:

...Pensa, 'ndàvimo a carletti, ti sa i carletti còssa che i sé? I sé chii fióri che ti fa él risòtto, chée piantine gialle, e fasévimo cussi, trovàvimo èà sàbbia nera dal silicio sótto i carletti; da tanta che ghe ne gèra...<sup>15</sup>

Evidentemente gli operai non reputavano questa sabbia più di tanto nociva: quando questa riaffiorava loro estirpavano le piantine che vi crescevano sopra e usavano le polpose radici per preparare alcuni piatti.

Fra i tanti materiali manipolati presenti in cantiere, è curioso il fatto che l'amianto non suscitasse sensazione di pericolo; addirittura gli operai per scherzare se lo tiravano dietro e talvolta vi riposavano sopra, quando si trovava sottoforma di grandi teli (*covèrte*). Questa "confidenza" è dovuta forse alla sua massiccia e costante presenza da sempre in cantiere, all'essere materiale duttile che si presta a molti usi, al fatto che la sua tossicità non risultava ad un esame sensoriale: non bruciava le mani anche se non si portavano i guanti, non aveva odore nauseabondo, non era tagliente, non irritava gli occhi. L'unico inconveniente era quello che ostruiva le narici rendendo difficoltosa la respirazione quando, sottoforma di pulviscolo, saturava l'aria negli ambienti chiusi.

(E.P.) No, sempre amianto dapartùto. De più, de più, al'Arsenàl de più déa Giudèca. Èà gèrimo diventài professionisti de l'amianto! (G.F.B.) Perché...dighe anca perché...parchè àèa Giudèca costruivi e navi, sì, ma qua invénse e riparavi!

Gli operai usavano questo materiale con così tanta facilità che addirittura si medicavano le ferite; i cordoni o teli in amianto, una volta rotti, mettevano in evidenza la struttura fibrosa, filamentosa, soffice al tatto, setosa, propria di questo materiale, che agli operai ricordava tanto il cotone, e per questo ne facevano un uso simile.

...ti ti-’ò gavévi...gèra come che fusse, come che fusse, no so, ’na roba come el bombàso... (F.B.) Èò trattàvimo come el bombàso! (cotone) (R.S.) Ansi, dée volte, ti gavévi ferite, roba, ti-’o ’doperavi come ’na roba de...che pensavi che fusse come ’na roba che ti guarivi, perché no ti capivi el pericoèò ché-l gavéva: però, dée volte ti te inacorvévi che èà gèra anca stramba, che èà te ’ndàva suèa góea...<sup>16</sup>

Fino alla fine degli anni ’70 la sicurezza sul lavoro destava poca preoccupazione, benché esistesse il riconoscimento di “nocività” del lavoro per alcune mansioni, consistente in una percentuale in denaro in aggiunta sul cottimo. Ad esempio chi lavorava in sala macchina aveva un 5% in più sulla paga oraria, chi stava nel doppiofondo un 7%, eccetera. Inoltre all’operaio veniva dato da bere mezzo litro o un litro di latte al giorno, perché il latte a quel tempo veniva reputato una sostanza piena di virtù, che difendeva dalla tossicità e fortificava la persona. Quando il cottimo fu abolito la nocività venne riconosciuta con giorni di “ferie” pagate: ad esempio, all’operaio saldatore dopo duecentocinquanta ore di lavoro era concessa una giornata di riposo retribuita o delle giornate di riposo pagate. Tuttavia quasi tutti gli operai non usufruivano di queste giornate di “ferie” per nocività per riposarsi, ma andavano al lavoro lo stesso facendosele pagare doppiamente, perché l’operaio faceva affidamento anche su queste piccole aggiunte per arrotondare il sempre misero stipendio.

Il riconoscimento di nocività provocò proteste tra gli operai per la sua iniquità, in quanto operai con diverse mansioni lavoravano a stretto contatto tra loro (come ad esempio saldatori e tubisti: fumi, rumori, lampi di saldatura, ecc. provocati da un operaio, li subiva anche il compagno vicino) ma se ai primi era concessa la “nocività” dopo duecentocinquanta ore di lavoro, per i secondi ce ne volevano seicento. Gli operai quindi protestavano contro la differenza di busta paga che il sistema di riconoscimento della nocività veniva a creare, ma non arrivarono a contestare il disinteresse che l’azienda dimostrava nel non considerare il pericolo per la salute che essi correvano. L’azienda si giustificava con gli alti costi che la strumentazione antinfortunistica richiedeva, costi che avrebbero pesato sull’aspetto concorrenziale di questo cantiere. Tutto ciò si risolveva in episodi tal-

volta paradossali, come quello che ricorda R.S. a proposito dell'introduzione degli aspiratori nelle officine:

Gavémo fato guère, par i aspiratori, e quando che i gavémo vùì, i gà serà el cantièr. Quando che gavémo vùo i aspiratori, bèi, tuto bèo, basta! Ogni volta che se gà 'rivà a 'na roba giusta, ah! Êóra qualchidùn diséva «In 'ste maniere qua no se pól 'avoràr, no se ghe 'sta più drénto»: perché, quando che qualchedun vól far e robe in règoêa, e spése sé massa, parchè ghe gèra èa concorénsa, che te fa chél lavoro èa, anca se i ghe ne perde tre, quàtro par èa stràda, no ghe intarèsa niente! Êóra, gèra èa concorénsa de 'avoràr, gèra èa guèra dei poveri!<sup>17</sup>

Prima degli anni '80 le informazioni fornite dall'azienda ai lavoratori riguardo la sicurezza consistevano in pochi cartelli esposti in giro per il cantiere (mettere il casco, indossare i guanti ecc). Nessun cenno veniva fatto a proposito dell'uso di sostanze tossiche come acidi, solventi, pitture, amianto ecc. Riguardo all'amianto gli intervistati sostengono che non avrebbe dovuto proprio esserci, infatti, poi, con la legge del '92<sup>18</sup> è stato bandito in tutta Italia per la sua nocività; ciò nonostante, poiché il loro era un cantiere di riparazione ha continuato ad esserci ancora per parecchi anni visto che continuavano ad arrivare navi con parti coibentate con tale materiale.

Soltanto dalla metà degli anni '80 cominciò a muoversi qualcosa in materia antinfortunistica, in seguito ad alcune notizie provenienti dai mass-media di incidenti o morti sul lavoro, che fecero scandalo suscitando l'indignazione dell'opinione pubblica. Da parte loro, gli operai usarono lo strumento dello sciopero, e dopo aspre lotte con la Dirigenza, ottennero un miglioramento, seppur lieve, delle condizioni di lavoro. Su pressione del sindacato venne istituita una commissione per l'antinfortunistica che avevano il compito di verificare le situazioni di pericolo segnalate dai lavoratori. Le officine vennero dotate di aspiratori, depuratori, pannelli anti-rumore ma – secondo gli intervistati – in quantità non sufficiente alle reali necessità. Oltre all'inerzia dell'azienda, anche certe abitudini degli operai erano dure a morire. Secondo loro era inutile proteggersi in quanto oramai queste precauzioni giungevano tardi: due o tre anni di lavoro alla vecchia maniera – dicevano – non avrebbero inciso contro i venti o trenta già fatti. C'era un misto di incoscienza e sicurezza di sé; erano convinti della risposta "vincente" che il proprio corpo aveva dato e avrebbe continuato a dare di fronte al rischio di malattia. Forse queste posizioni servivano anche ad esorcizzare la paura del male, rendendolo meno spaventoso, meno inquietante.

Altri giungevano alla stessa conclusione ma partendo da un'idea diversa: se si erano presi qualche "brutta malattia" usando certe sostanze – sono infatti patologie subdole che non si manifestano istantaneamente, ma minano lentamente la salute – oramai non potevano più farci niente, quindi proteggersi diveniva inutile, e tanto valeva continuare come prima senza badarci.

Le opinioni contrarie si fondavano anche su altre motivazioni, come quella che non fosse possibile portare a bordo certi aspiratori perché troppo ingombranti in spazi ristretti, o che le maschere fossero comunque inutili. In effetti, anche tra coloro che cercavano di usare tali protezioni ammettono che più di qualche volta vi avevano rinunciato per gli stessi motivi:

Gèra fatto, el tipo de 'avoro, che no niànca ti podévi portarlo! No gavévimo niànca el material de 'rivàr, in dove che serviva, có tubi de aspirasión, tuto quanto...<sup>19</sup>

...tanti me diséva «Méti 'na mascheréta», sì, 'na mascheréta de carta, che faséva da ridèr! Che dopo àèa fine, són de tocàrla, èà gèra nera che dée volte faséva parfin pietà! E se gavéva 'sta roba qua. Però, el fatto déa mascheréta che dée volte, có ti finivi, che ti dovevi netàr èà màchina, far certi 'avóri, 'sta maschera 'ndàva via, o par un motivo o par un altro, de carta! Parlémo de carta! Se èà và bén par èà dóna dée puisie, ma no su 'na fàbrica!<sup>20</sup>

I diversi punti di vista circa il problema sicurezza facevano sì che si creassero accese discussioni tra gli operai. Capitava spesso che i "vecchi" – cioè i più anziani come età lavorativa – deridessero i "giovani" alle prime armi, chiamandoli "*deicàti*". Questi, volendo attenersi il più possibile alle normative sulla sicurezza, certe volte si rifiutavano di fare il lavoro senza le protezioni necessarie. Era un comportamento che i vecchi biasimavano, poiché non tolleravano che si cambiassero le abitudini e le modalità di lavoro. Certe volte anche i più agguerriti fra i giovani soffocavano le loro proteste in quanto rispettavano l'autorità dei più anziani, che avevano più anni di lavoro e quindi maggior esperienza. Mancando l'intesa unanime tra gli operai la protesta non poteva avere quella forza tale da mettere con le spalle al muro la Direzione, così l'Azienda continuava ad investire il minimo necessario sulla sicurezza, acquistando in quantità ridotta strumentazione antinfortunistica, e altro:

(E.P.) Però se no protestava quéi vèci, no se podéva protestàr... (E.B.) No, no ti podévi, gèrimo l'ultimo scain! (S.M.) sé 'na cuestión de cosciènsa... (R.S.) No, gèra cuestión de ignorànsa,

no gèra colpa de nissùni! (E.P.) Se no protestava i vèci, ti te metévi fóra, ti ghe disévi «Par far 'sto avóro ghe vól i guanti» «Còri, i guanti!», i te diséva... E ti ti te sentivi anca intrigà...

(V.R.) No, ma ghe gèra anche, no ghe gèra questa cultura, quèa déa prevenzione, saria, no? Perché èà sé èà prevenzione, 'sta qua; che dopo, dopo anni gavémo capìo che gèra quèsta èà strada maestra. Però, ara che l'interno nostro, come operai, essendo che ghe gèra questa cultura, disémo, "vecchia", ghe gèra 'na guèra intestina anca fra niàltri! (G.F.B.) Sì, sì! (V.R.) Te diséva «Ouh, disgrasià! Pòrtite l'aspiratòr!» «Oh, sò da tanti ani, còssa vùsto che sia!» èóra, guère tra niàltri...<sup>21</sup>

C'è da dire che il sindacato di fabbrica non dimostrava da parte sua molto interesse. Tante volte, a detta degli intervistati, glissava e cercava di ammorbidire i toni polemici, tuttavia nel farlo certe volte usava frasi il cui tono suonava ricattatorio: «Se non si lavora così, si perdono le commesse», o irrefutabile: «Questo è il lavoro, bisogna accettarlo».

Nel '92, con l'emanazione della legge n. 257 di messa al bando dell'amianto i lavoratori hanno preso veramente coscienza dei rischi che avevano corso e che correvano e hanno cominciato a premere sul sindacato affinché prendesse posizione per iniziare un dialogo costruttivo con la Dirigenza riguardo l'applicazione delle norme.

Intanto continuavano ad arrivare in cantiere navi dell'est coibentate in amianto e gli operai giustamente si rifiutavano di lavorare, i sindacalisti andavano in Direzione a protestare, ma alla fine dopo accese discussioni erano costretti ad accettare delle risoluzioni imposte dalla Dirigenza che da una parte riconoscevano la pericolosità dell'amianto permettendo loro di non lavorare finché questo materiale era presente, dall'altro lo imponevano ad altri operai, quelli delle ditte di appalto che giravano continuamente in cantiere, e che erano i più indifesi ma altrettanto – se non di più – bisognosi di lavorare, e che per questo accettavano ogni tipo di lavoro, con tutte le conseguenze che ne derivavano. Erano loro – perlopiù giovani stranieri provenienti dall'Est Europa – a prendersi la briga di fare il lavoro "sporco", cioè scoibentare e far sparire l'amianto di notte, cosicché la mattina dopo gli altri trovassero tutto a posto e cominciasse a lavorare. Gli operai intervistati ammettono che così non andava bene, era sbagliato, ma d'altra parte «non potevamo farci niente», dicono, «bisognava star zitti, perché altrimenti ci rimettevamo noi»: era "la guerra dei poveri".

Perché éóri faséva 'avóri che niàltri, quando che éó gavémo savésto che faséva mal, no voévimo piú farlo chél lavoro èa; però, trovávimo àèa matina i tubi smontài, el amianto spariva... come che fusse el lavoro fatto, e calchedùn diséva «Ou, in fin dei conti èa paga èa tirè, calchedùn gà da farlo el lavoro» el lavoro spórco, però... éóra èa, sé da ciapàr el punto, perché se prima no savévimo, gèrimo d'acòrdo; però sicòme che no i podéva pèrder e commesse, no i podéva pèrder questo, no i podéva pèrder quéo, sé mèio che si-'a tóga qualche operaio, visto anca che anca ghe sé crisi de pensión, piú chii và, mèio sé...<sup>22</sup>

### Percezione del rischio, malattie e silenzi operai

In assenza di informazioni e provvedimenti sulla sicurezza da parte dell'azienda, l'unico metro di giudizio che restava agli operai per lavorare in siffatto regime era quello dato dalle loro percezioni e dal loro buon senso<sup>23</sup>. Come dice uno di loro, quando lavoravano manipolando alcuni materiali, come i solventi chimici tossici, essi avevano un sentore di rischio per la salute, un'"intuizione" più o meno vivida, che però non poteva sfociare in consapevolezza piena mancando l'informazione dei "saperi esperti" che potesse dare fondamento ai loro sospetti. Questa diffidenza istintiva infondeva una paura di pericolo in certi momenti più o meno forte, ma poi rientrava, venendo interiorizzata e legittimata come componente di rischio inevitabile rispetto alla loro professione<sup>24</sup>:

(V.R.) Era tutto sulla intuizione... (G.F.B.) L'idea, c'era... Qualcuno capiva, qualcuno no. Noàltri èó capivimo un póco mèio, ma có gèrimo costretti far...<sup>25</sup>

L'operaio sapeva che una sostanza era nociva solo adoperandola e vedendo gli effetti che provocava nel suo organismo. Si destreggiava come poteva con quello che trovava a sua disposizione, tuttavia gli strumenti protettivi erano da sempre scarsi e inadeguati, sicché il livello di pericolosità nel lavoro rimaneva costantemente alto. Di queste esperienze l'operaio faceva tesoro applicandone gli insegnamenti in altre simili occasioni, e rendeva partecipi i compagni di questo suo "sapere" che, però, mancava delle acquisizioni nozionistiche recepite da informazioni tratte da libri, giornali, ecc., essendo il lavoratore impossibilitato a farlo. Gli operai leggevano poco. In parte perché non avevano il tempo per farlo, trascorrendo buona parte della giornata al lavoro. E poi perché c'erano pochi soldi, in generale, da spendere per libri e giornali. A detta degli intervistati, un forte deter-



rente alla lettura “impegnata” era anche la scarsa istruzione (pochissimi avevano la terza media), cosa che limitava la loro capacità di comprensione e li faceva sentire a disagio. E il sindacato interno? Non aiutava, «era sempre preso da altri problemi»<sup>26</sup>. Quando poi c’era qualcuno di loro – una “scheggia impazzita” – particolarmente combattivo, che era una “testa calda”, cioè contestava le regole o semplicemente «faceva troppe domande inopportune»<sup>27</sup>, non aveva un futuro in cantiere, perché se la direzione ne veniva a conoscenza lo licenziava in tronco, essendo considerato persona sgradita.

I primi anni si effettuava annualmente una visita medica consistente in una schermografia; l’esame serviva soprattutto per verificare l’eventuale presenza di tubercolosi; chi lavorava in fonderia, causa il tipo di mansione, vi si sottoponeva ogni sei mesi. Un anziano ex-operaio mi ha detto che ai primi tempi, quando arrivavano navi provenienti da molto lontano, «che è proveniva da fóra e i dubitava che è gavésse qualcòssa, dée arie cattive a bordo»<sup>28</sup> a chi doveva andare a bordo si faceva una puntura, ma non sa di cosa si trattasse e a che servisse.

Verso gli anni ’80 è comparsa la figura del medico di fabbrica, stipendiato dall’azienda, che sottoponeva a visite mediche gli operai ogni tre, sei mesi, o una volta all’anno, a seconda della “rischiosità” della mansione. Si trattava però di visite blande, consistenti in auscultazione del torace, misura della pressione, del peso, e non si facevano analisi del sangue e delle urine.

I lavoratori intervistati raccontano che solo una volta hanno incontrato un medico abbastanza coscienzioso e obiettivo da affermare che l’ambiente e il modo in cui lavoravano erano deleteri per la salute, erano a rischio e dovevano al più presto porvi rimedio ma, non appena l’azienda lo venne a sapere, provvide immediatamente a sollevarlo dall’incarico e a trovare un sostituto più “idoneo”.

(F.B.) E visite mediche, ’na volta, i vegniva; vegniva i dotóri. El primo che sè vegniò, dovèmo star casa tuti quanti... (E.P.) sé vero: e è Diresión ga dito «Ma éora!...» (F.B.) È Diresión ga dito «Che medico séo chel èa?» I ghe ne ga ciama ’naltro, «Tuti bóni, tuti sani, tuti a posto», eh: sé vero o no sé vero? (R.S.) Và a periodi, no?...<sup>29</sup>

A detta degli intervistati nessun medico di fabbrica, fra tutti quelli che si sono succeduti nel corso degli anni, ha mai informato gli operai circa l’elevato rischio di sviluppare patologie cancerogene – *in primis* il mesotelioma pleurico o altre patologie neoplastiche correlabili all’esposizione all’amianto – derivanti dal tipo di lavoro che facevano, come, con che metodi – con quale stru-

mentazione, attraverso quali procedure, con che materiali – e soprattutto senza “filtri”, ossia strumenti atti a fornire adeguata protezione, conformi agli obblighi di legge inerenti la sicurezza nel posto di lavoro. Nemmeno lo specialista incaricato dall’azienda (“chimico di bordo”, arrivava dalla Capitaneria di Porto) con il compito di accertare se nella nave fossero presenti sostanze nocive e dare il nullaosta per poter procedere a lavorare qualora le condizioni lo consentissero, era completamente affidabile e onesto nei loro confronti perché anche in presenza di condizioni fuori norma presentava ai lavoratori una situazione di idoneità al lavoro.

(S.M.) Ghe gèra el “chimico di bordo”: el chimico di bordo gèra quèa persona che vién chiamàda, quando che veniva dée metaniere, o vegnìva dée gasiére, o ’rivàva e betoniere, specialmente nei doppi fondi, o in dove che se podéva intervenire, lavori sia de carpenteria che in tubisteria, interveniva se ghe gèra nocività. Èà maggior parte diséva che se podéva ’avoràr anche cussì...<sup>30</sup>

Gli operai si ritenevano fortunati ad avere un posto di lavoro sicuro, anche quando percepivano che i materiali che utilizzavano e il modo in cui si svolgevano certune procedure lavorative erano dannosi per la loro salute. La paura di perdere il posto era così forte da riuscire – benché alcuni operai oggi sostengano il contrario – ad attenuare anche la paura di mettere a repentaglio la propria salute:

(E.P.) Ma no se podéva tanto reagìr, de dir, «No fasso questo, no fasso quéo» che ti credi? Ti gèri danegià, ti podévi restàr acantonà, dopo moralmente uno diséva, «Mì, piutòsto de far chéa fine èà...», invèse un altro diséva «Beh, mì èà fasso...»<sup>31</sup>

(F.B.) No gèrimo minga niànca deficienti, éo savévimo niàltri! Ma quando che vegnìvimo dirghio a éa, e éa ne dise «Se pól far cussì, se pól ’ndàr ’vanti istéssò», còssa sé che fasso mì, che sò l’operaio, el ultimo gradìn?<sup>32</sup>

Si può evincere come il fattore economico attenuasse la percezione del rischio, facendo sì che venisse sottovalutata. L’operaio cercava di evitare, o non accentuare, quei danni fisici – abrasioni cutanee, mal di gola, occhi gonfi – che erano frequenti in cantiere: tali danni si generavano rapidamente e in modo solitamente acuto, rendendo gravoso adempiere al lavoro, ma tuttavia non impedendone l’assolvimento. Se insorgeva la febbre – cosa che avveniva abbastanza fre-

quentemente – l'operaio stava a casa ma solo per poche ore e non appena si sentiva un po' meglio, qualche volta ancora febbricitante, ritornava *de corsa* a lavorare per non perdere ore di lavoro in quanto il medico, non reputandola una "malattia", non prescriveva la ricetta con i giorni di riposo e quindi, mancando il certificato, i giorni di assenza non venivano rimborsati dalla cassa-mutua perché l'azienda li considerava "ore di permessi", che non venivano pagati:

L'unica còsa che nuàltri 'ndàvimo dal dotór, quando che 'avoràvimo col singo (zinco)...(F.B.) I tubi singài... (S.M.) Perché ti fasévi el fògo! (R.S.) Perché ti fasévi el fògo, te vegniva fóra èà frève, sì no, quando che ti ciapàvi i 'ampi déa saldadùra, te vegniva fóra dó òci cussi; niàltri 'ndàvimo dal dotór sóéo quando che e robe gèra arivàe al màsimo, che ti 'ndàvi par 'na roba che sicóme iù ti ghe disévi «Mi, dopo, gò anca questo, gò anca quéo», ti ghe disévi «Ara che òci che gò», «Bén, dai, ti fa dó sópe, dó sópe de àte dó giorni, ti sé nóvo»...! Dó sópe de 'atte, pensa tì! E quèa gèra èà cura. (S.M.) Nól stava a domandàr «Ti gà doèóri» o altre robe...<sup>33</sup>

Gli operai che ho intervistato affermano che comunque i dolori agli occhi, i bruciori alla gola, la mancanza di respiro, seppur ad un livello sopportabile, erano incessanti, persistevano nel tempo, e non sarebbero finiti fintantoché continuavano a fare quel tipo di lavoro. Anche se le mansioni erano differenti e potevano cambiare nel tempo, tutti gli intervistati accusavano queste sintomatologie in maniera più o meno accentuata – ma tuttora le accusa anche chi è pensionato, magari in forma più lieve – e ciò è da imputare alla contiguità e all'interdipendenza dei mestieri nel cantiere, da un lato, e alle condizioni di lavoro nelle officine e nella nave dall'altro, tra rumori assordanti, fumi e odori che si sovrapponevano.

Chi tra questi operai accusava mancanza di respiro ed era un fumatore a quel tempo pensava che ciò fosse dovuto alle sigarette, d'altronde era questo che il medico di fabbrica e di casa sostenevano; invece poi, parlandone con i compagni, appurava che accusava lo stesso male anche chi tra di loro non fumava più o non lo aveva mai fatto, e che oltretutto il sintomo non cessava smettendo di fumare. Tuttavia tale osservazione, unita ad altre, non è servita a far scattare in loro la voglia, il desiderio, la curiosità, l'interesse di approfondire il discorso, perdendo così l'opportunità di prendere consapevolezza dell'esistenza di altri rischi per la salute in cui potevano incorrere, nella fattispecie di malattie professionali gravi come l'asbestosi. Purtroppo tutta l'attenzione degli operai era rivolta verso i problemi pratici ed immediati della vita di ogni giorno.

Inoltre gli operai non parlavano tra loro della propria salute e delle proprie malattie. Lo ritenevano un argomento poco “virile”. Se qualcuno soffriva di gravi patologie come tumori non lo diceva ai compagni, preferiva tacere. Continuava a lavorare, poi un giorno gli altri non lo vedevano più. A meno che non desiderasse ricevere visite a casa o in ospedale – cosa che però non avveniva quasi mai, preferendo non farsi vedere dai compagni – chi si ammalava spariva dalla comunità operaia. Questo non permetteva ai lavoratori di poter fare una comparazione dei sintomi propri con quelli dei compagni ammalati, rilevandone magari una analogia. Nemmeno la famiglia era ben disposta a parlarne, anzi, cercava di dire il meno possibile, glissava sull’argomento girandoci intorno; spesso accadeva che il malato stesso non sapesse di cosa era ammalato in quanto non ne era messo al corrente né dai medici né dai famigliari, che reputavano giusto tacere, ritenendo che in caso di diagnosi di malattie infauste come il cancro il proprio congiunto potesse perdere la speranza. Come dice Deborah Gordon: «la parola “tumore” è associata con la parola morte, è una parola che non dà speranza, dà solo certezza di morte, di morire ora, nell’arco di un anno, nell’arco di un mese, o di andare avanti tra mille difficoltà, tutte cose che difficilmente vengono accettate»<sup>34</sup>.

Era abbastanza radicata l’idea che fosse sconveniente far sapere agli altri che si aveva un tumore, anzi, si evitava addirittura di dire questa parola, preferendole “brutto male”, espressione che, seppur tutti sapessero a cosa si riferisse, suonava come meno indegna, degradante e lapidaria. Questo silenzio era motivato da pudore e riservatezza, ma anche dalla paura di perdere la considerazione altrui perché non più in grado di partecipare attivamente e completamente alla vita quotidiana, di affrontarne le richieste, allo stesso modo in cui lo si faceva prima; la persona malata di una grave malattia mette a disagio perché rievoca un destino comune qual è quello della morte e la possibilità, a tutti accessibile, di sperimentare sofferenze simili. Venendo meno questa comunicazione tra compagni, i medici non facevano indagini approfondite circa le cause delle malattie o comunque pareva non riscontrassero mai una correlazione tra malattia e tipo di lavoro. Tutto ciò ha permesso che la questione della malattia professionale riguardante certe gravi patologie non venisse allo scoperto, ostacolando la presa di coscienza dei lavoratori. «Per i lavoratori e, solo successivamente, per coloro che avevano il compito di prevenire le malattie da lavoro, il “conteggio dei morti” è diventato così lo strumento di valutazione dei danni»<sup>35</sup>.

Il malato grave prova rabbia, indignazione e frustrazione perché è impotente di fronte al male. La notizia della malattia non stimola in lui una reazione combat-

tiva, ma si sente abbandonato, persino ingannato e tradito. Non lo sollecita a condividere collettivamente, magari nel sindacato, la propria rabbia per farne una vertenza, ma lo porta a deprimersi e isolarsi. P.V.<sup>36</sup>, ex operaio Breda, in questo stralcio di intervista, rievoca il momento in cui il medico gli ha comunicato la presenza di placche e noduli al polmone (la cui causa si accerterà poi essere l'amianto):

Uh, tacco bestemiàr, tacco far strage, «Assassini, porchi! Lazzaroni!» Gò lottà cò e bandiere rosse, gò camminà anni par e strade, perdendo ore de 'avóro, faséndo sacrifici par èa famègia, par 'na roba altra, par èa lotta, par avér un benessere par i nostri fiò, e me tróvo mì 'dèssò cussì, in 'sti stati, che gò – nel frattempo ho cinquantacinque anni, cinquantasei quando che i me dìse 'ste robe – sinquantasìnque anni!” Basta, improvvisamente la mia vita cambia; vado in depressione, me desmèntego e ciàve, no saúdo piú nissùni – mì sò conossùo al cento per cento! Mestre, Venèsia, conossùo... perché sò inserìo nella politica, sò inserìo nel sociale, sò 'na persona attiva, che gà sacrificà 'na vita par i só figli! Par èa famègia!<sup>37</sup>

Gli operai intervistati dicono che hanno fatto gli anni peggiori come sicurezza, orari, salario, condizioni lavorative; ammettono con rabbia che non erano tutelati in niente e dovevano subire e sopportare di tutto; hanno rabbia nei confronti di chi sapeva e non li ha informati e tutelati.

(R.S.) Ti sa che dée volte 'na persona normàl pensa «Gò 'avorà cò l'amianto, e da ancùo a doman podaria sugàrmia»... sé come che uno gavésse fumà quaranta pacchetti de sigarette, però el sì-'e gà fumàe perché ghe piaseva fumàrsie, a suo rischio, mì invèse m'ha toccà fumàrme déa roba che no gèra, che no savévo che faséva mal; e quachidùni, quando che el gà savésto, sé stà sito, e lo gà dito dopo, dopo 'na diecina de anni! Perché, 'ste robe qua – in America, in càlche altra parte – i-'ò savéva prima, e se niàltri éo gavés-simo savésto...

Ma poi, rassegnati, per non pensarci piú trovano conforto nella convinzione che non avrebbero potuto fare diversamente, in quanto era grande il bisogno di lavorare. Ancora oggi che sono in pensione l'atteggiamento prevalente di fronte al rischio di malattia è quello della rimozione. Molti infatti si rifiutano di sottoporsi a qualsiasi esame venga proposto per cercare se nel loro corpo ci sia traccia di amianto.

(R.V.) Mì, personalmente, no vado! Perché no cambia niente! Ormai quéo che gò, gò, dentro... quéo che me sò rancurà, me sò rancurà! Vado anca savér che magari i me diga «Varda che éo gà el tumór dell'amianto», toh! Nooo... no mi intarèssa, no vòio savér niente! (V.R.) No, forse savérlo anca un po', còsi... (G.F.B.) Mèio no savérle certe robe! (V.R.) No, no sé incosciénsa, no! sé dir... (G.F.B.) Tanto no te salva nissùni, se ti-'ò gà! No te salva nissùni! (V.R.) Fataismo? No so se sia fataismo, no no credo sia fataismo, forse... Certo, pensà a distànsa de anni che có l'esperienza che se gà fatto in cantièr, eh, dir, va bén, che có l'amianto ti mòr, insóma... ti resti anca un fiantin, no?...<sup>38</sup>

Ora cominciano a fare il conto dei tanti operai morti, non per vecchiaia ma per malattia, che hanno lavorato con loro in cantiere e questo li porta inesorabilmente a pensare che forse queste morti hanno tutte la stessa matrice. Gli operai dicono che il pensiero di avere una cosa del genere li assillerebbe diventando insopportabile, la loro vita sarebbe sconvolta e qualsiasi rassicurazione possibile non riuscirebbe a rincuorarli. Hanno sopportato e superato tutto e ne sono usciti, è finita, ricominciare adesso con una cosa del genere, che non si sa quando, come e se finirà è impensabile e non hanno nessuna intenzione di “rovinarsi” gli anni che restano. Ma la percezione è quella di avere una bomba dentro il proprio corpo, che nessuno può disinnescare, ed è sempre pronta ad esplodere.

(E.P.) 'Dèssò niàltri gavémo sénto e una bomba in scarsèa, sé vero? (Rivolto agli ex-compagni)... Niàltri gavémo sénto e una bomba in scarsèa, che da un giorno all'altro èa pól esplodér, basta!...<sup>39</sup>

## Note

1. Questo saggio riprende la mia tesi di laurea magistrale in Antropologia culturale, etnologia, etnolinguistica, *I rischi del mestiere. Percezione del rischio sul lavoro nelle narrazioni di un gruppo di operai di un cantiere navale di Venezia*, relatrice Donatella Cozzi, Università Ca' Foscari Venezia, a. a. 2006/2007.

2. G.F.B., intervista del 19/11/2006.

3. Ho intervistato in tutto 10 persone, ora in pensione (uno di loro nel frattempo è deceduto) che hanno lavorato nel periodo compreso tra gli anni '50 e '90. Sono, in ordine di anzianità:

- Luigi Montagnaro, nato a Venezia nel 1921, tubista;
- Pietro Catarruzza, nato a Venezia nel 1923, meccanico;
- Ennio Ponga, nato a Venezia nel 1933, tubista e fonditore;
- Ferruccio Baldin, nato a Venezia nel 1938, tubista;
- Giovanni Cardazzo, nato a Venezia nel 1938, caldaista;
- Vittorio Ranzato, nato a Venezia nel 1943, tubista e poi per un periodo sindacalista nel sindacato di fabbrica;
- Sergio Moro, nato a Venezia nel 1944, prima operaio generico, poi capofficina di bordo;
- Gianfranco Bozzola, nato a Venezia nel 1949 e deceduto a Venezia nel 2007, meccanico;
- Livio Odessa, nato a Venezia nel 1951, saldatore;
- Renzo Scarpa, nato a Venezia nel 1954, tubista;

Le interviste sono state registrate e trascritte in dialetto perché così si sono espressi gli operai, e si sono svolte a casa loro. Ho sentito anche alcuni ex operai del cantiere navale Breda (Giordano Cogoi; il sig. Furlanetto, ex-operaio alla Breda, sessantenne, di Mestre, ora in pensione, aiuta il sindacato di fabbrica per sbrigare pratiche dell'INAIL; Claudio Pietrobon – nato nel 1954 a Treviso, abita a Marghera – VE – ex-operaio Breda e Paolo Veclani, nato a Venezia nel 1947, tubista di bordo); due li ho intervistati (Giordano Cogò, nato a Gorizia nel 1944, carpentiere; e Paolo Veclani) e ne ho trascritto le interviste. Nei brani di intervista riportati, sono state utilizzate le iniziali dei nomi degli operai (ad es. E.P. al posto di Ennio Ponga) per una questione di brevità.

4. Si trattava di produrre un elaborato in un *tot* di tempo, stabilito dal cottimista (solitamente un ex-operaio salito di grado) e questo serviva per aggiungere al salario di base, che era ai livelli minimi di sussistenza, ulteriore retribuzione, che poteva arrivare fino al 70% della paga oraria. La percentuale veniva fissata dal cottimista, sulla base delle disposizioni impartitegli dall'Ufficio Amministrativo, poi il capo-officina aveva la libertà di decidere a chi assegnare quel dato lavoro e il tasso della percentuale del cottimo.

5. Questa è una professionalità polivalente; oggi, invece, come nell'attuale Fincantieri, esistono figure polivalenti (gli operatori navali) pensate per riempire i tempi vuoti, per restringere ulteriormente i pori del processo produttivo; quindi si prestano a svolgere diverse mansioni che un tempo erano differenziate (saldano, fanno lavori di carpenteria, ecc.) ma non sono specializzate, con il risultato che «fanno di tutto ma alla fine non hanno imparato niente» (cfr. *Organizzazione e trasformazioni nella navalmeccanica*, a cura di Valter Zanin, Padova, CLEUP, 2002, p. 70.)

6. A questo proposito, si veda quello che dice Vittorio Foa a proposito di cultura del lavoro nel versante operaio: «L'operaio specializzato apparteneva a un mondo cosiddetto razionale, quello del vero lavoro che era un insieme della mente e delle mani, dove operano rapporti casuali fra sforzo e risultato, dove i movimenti erano pianificati e l'operaio conosceva il mate-

riale e il fine del prodotto. Ciò che caratterizzava lo specializzato era il controllo sul proprio lavoro...» (in Marco Mietto, Maria Grazia Ruggerini, *Storie di fabbrica. Operai metallurgici a Reggio Emilia negli anni '50*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, p. 197).

7. «Sentirsi ed essere considerati indispensabili per il buon andamento del lavoro era la massima aspirazione per ogni operaio, la miglior gratifica e il giusto premio per la professionalità raggiunta» (*ibid.*).

8. P.V. intervista del 22-12-'06.

9. G.F.B., E.P., intervista del 27-11-'06.

10. G.F.B., V.R., intervista del 17-10-'06.

11. G.C., intervista del 18-10-'07.

12. V.R., intervista del 17-10-'06.

13. D.d.C., colloquio con Furlanetto, 05-10-'06.

14. G.F.B., V.R. intervista del 17-10-'06.

15. G.F.B., intervista del 27-11-'06. Il *carletto* è il topinambur (*Helianthus tuberosus*).

16. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

17. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

18. Si riferiscono alla legge n. 257/92 – *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*. Dall'aprile 1994 è stata vietata ogni attività di estrazione, produzione ed impiego.

19. R.S., intervista del 19-03-'07.

20. R.S., intervista del 19-03-'07.

21. G.F.B. e V.R., intervista del 17-10-'06.

22. R.S., intervista del 19-03-'07.

23. Parlando degli incidenti sul lavoro G.F.B. (intervista del 17-10-'06) dice che il referente dell'antinfortunistica non lo vedeva mai, e quando interveniva partiva già con l'idea che era solo colpa dell'operaio se si era infortunato.

24. Alberto Marinelli, *La costruzione del rischio. Modelli e paradigmi interpretativi nelle scienze sociali*, Milano, Franco Angeli, 1993, p. 85.

25. G.F.B., V.R., intervista del 17-10-'06.

26. D.d.C., colloquio con G.F.B., 27-11-'06.

27. D.d.C., colloquio con R.S., 01-09-'07.

28. L.M., intervista del 06-10-'06.

29. F.B., R.S., S.M., intervista del 19-03-'07.

30. F.B., S.M. R.S., intervista del 19-03-'07.

31. G.F.B., E.P. intervista del 27-11-'06.

32. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

33. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.

34. Giovanni Piza, *Antropologia medica. Saperi, pratiche e politiche del corpo*, Roma, Carocci, 2005, pp. 137-138.

35. Francesca Cappelletto, Enzo Merler, *L'esperienza del corpo e la percezione del rischio delle malattie da amianto nelle narrazioni degli emigrati italiani alla miniera di Wittenoom*, Western Australia, "AM. Rivista della Società Italiana di Antropologia Medica", 7-8, ottobre 1999, p. 194.

36. D.d.C., colloquio con P.V., 22-12-'06.

37. Intervista del 22-12-'06.

38. G.F.B., V.R., intervista del 17-10-'06.

39. F.B., S.M., R.S., intervista del 19-03-'07.